



Foto Ansa

GERMANIA

Berlino dice sì all'invio in Afghanistan di sei Tornado

BERLINO La Germania ha deciso l'invio in Afghanistan di sei aerei Tornado da ricognizione destinati ad appoggiare le truppe della Nato impegnate nell'offensiva di primavera contro la guerriglia Taleban. Con un voto a lar-

ga maggioranza, il Bundestag - la Camera bassa del parlamento - ha infatti approvato la decisione presa un mese fa dal governo di Grosse Koalition, e che prevede, a sostegno dei Tornado, l'impiego anche di 500 soldati della

Bundeswehr. La missione dovrebbe essere basata a Mazar-i-Sharif, nel nord dell'Afghanistan. Tenuto conto della schiacciante maggioranza di cui gode la grande coalizione Spd-Cdu/Csu in parlamento (448 deputati sul totale di 614), i voti a favore del provvedimento sono stati 405, i contrari 157, le astensioni undici. Non sono mancati tuttavia anche i no in seno allo schieramento di mag-

gioranza, con un terzo dei deputati Spd che hanno votato contro. Dal fronte dell'opposizione la sinistra si è schierata unita contro l'invio degli aerei, mentre Verdi e liberali Fdp non hanno votato compatti. Nel dibattito che ha preceduto il voto in aula, si sono registrate rumorose contestazioni da parte dei deputati della sinistra, alcuni dei quali sono stati espulsi dall'aula. I sei Tornado permetteranno alle Forze

della Nato di disporre di immagini aeree sulle posizioni dei Taleban, ma non potranno prendere parte attiva alle operazioni di guerra. È proprio questo tuttavia il punto controverso dell'intera missione. Molti infatti temono che sarà difficile evitare un coinvolgimento nella guerra in corso in Afghanistan. Ed è per questo che due deputati dell'opposizione conservatrice - Willy Wimmer (Cdu) e Peter Gauweiler

(Csu) - subito dopo il via libera alla missione hanno presentato un ricorso alla Corte costituzionale nel tentativo di bloccarla. A loro avviso infatti, vi è il reale pericolo che la Germania venga «coinvolta nella guerra illegale condotta dagli Stati Uniti in Afghanistan». Secondo il ministro della difesa Franz-Josef Jung, i Tornado potrebbero arrivare in Afghanistan a metà aprile per un mandato di sei mesi.

Ma si può trattare con i Talebani?

di Umberto De Giovannangeli

Il rapimento dell'inviato di Repubblica, l'offensiva militare di primavera. Lo spazio dell'iniziativa diplomatica si stringe sempre più. Con quali conseguenze? Mentre la parola sembra tornare alle armi, cosa resta dell'idea della Conferenza di pace? L'Unità ne discute con Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica italiana Limes; il generale Fabio Mini, già Capo di Stato Maggiore del Comando Sud delle forze Nato; Renzo Guolo, studioso dell'Islam radicale; Pino Arlacchi, già vicesegretario generale Onu.

1 La struttura militare dei Talebani ha in mano l'invio di Repubblica. Le richieste sono politiche. In generale, è pensabile avviare una trattativa che assuma i Talebani come possibili interlocutori di un processo di stabilizzazione dell'Afghanistan?

2 I Talebani hanno avviato l'offensiva di primavera. Gli Usa rispondono con un inasprimento dell'azione armata. Cosa resta dell'idea di una Conferenza di pace perorata dall'Italia? E chi dovrebbe sedere attorno all'ipotetico tavolo negoziale?

Arlacchi

«Aprire la trattativa come per altri ostaggi»

1 «È ovvio che occorre trattare così come si è fatto nel caso di tutti gli altri ostaggi. Nel caso di Mastrogiacomo la situazione è più complicata perché se viene sollevata, come sembra essere, la questione di uno stop dei bombardamenti Nato, la risposta non sta solo nelle mani italiane, e in questo momento la posizione italiana si distingue per la sua chiarezza rispetto ad altre posizioni europee che si barcamenano con l'America di Bush e, soprattutto, è agli antipodi con quella del Regno Unito; una posizione, quella britannica, quasi matematicamente perdente perché gli inglesi si ostinano da oltre un anno a riprendere il controllo della provincia di Helmand arretrando dopo ogni attacco, tanto è vero che il risultato di un anno di guerra asimme-



trica contro i Talebani a Helmand, è stata la riconquista di Helmand da parte delle milizie talebane assieme al sostegno della popolazione locale».

2 «La proposta è sacrosanta, e bisogna insistere su di essa senza scoraggiarsi per la prima reazione negativa di una parte della comunità internazionale. Questa reazione nasce in primo luogo perché è l'Italia che si è fatta promotrice della Conferenza, e l'Italia dopo i danni berlusconiani in politica estera, ha bisogno di un bel po' di tempo ancora per recuperare il suo status. In secondo luogo, non c'è altra soluzione sul piano internazionale: come tutti gli esperti sanno, senza il coinvolgimento del Pakistan, dei Talebani e dell'Iran, non si esce da questa situazione. La proposta italiana non è affatto illusoria; i veri illusi sono coloro che ritengono possibile la stabilizzazione dell'Afghanistan attraverso l'uso della forza militare. La sfida è quella togliere ai Talebani il consenso delle popolazioni locali. E questo non lo si ottiene con le armi».

Guolo

«Meglio una conferenza di organizzazione»

1 «Naturalmente si tratta con chi detiene un ostaggio. Il punto vero è capire se le richieste sono esaudibili o meno dal punto di vista politico. Anche perché le eventuali contropartite non dipendono soltanto dalla volontà italiana ma anche da quella degli alleati, in particolare americani e britannici».



2 «Una Conferenza internazionale di pace è difficilmente praticabile in un momento di tensione politica e militare così elevata. Inoltre si tratta di capire chi dovrebbe essere invitato al tavolo delle trattative. Sul piano internazionale è impossibile escludere i Paesi confinanti, vale a dire Pakistan, Iran, Russia, Cina e le ex Repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. Ovviamente tutti questi Paesi hanno interessi e

progetti geostrategici contrastanti. Metterli d'accordo con quelli della coalizione occidentale è affatto semplice. Inoltre una simile Conferenza non potrebbe prescindere dal prendere in esame il ruolo del Pakistan, alleato dell'Occidente ma fortemente condizionato dalla presenza di partiti religiosi e dalla solidarietà pashtun tra le due componenti di quella etnia che vivono al confine tra l'Afghanistan e il Pakistan. La strada per qualsiasi soluzione passa essenzialmente per un chiarimento del ruolo di Islamabad, preliminare a qualsiasi trattativa. Ritengo invece più praticabile la prospettiva di una conferenza di riorganizzazione della missione Isaf, nella quale si confrontino le diverse impostazioni politiche che i Paesi che ne fanno parte, e tra questi l'Italia, hanno sul futuro dell'Afghanistan e su come determinare una effettiva stabilizzazione del Paese. Ciò che sul campo si sta determinando è uno scenario inquietante: quello di una "irachizzazione" dell'Afghanistan. Uno scenario che restringe sempre più lo spazio della politica».

L'analisi

Partita politica

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia una cosa appare certa: tra video, minacce e ricatti, quella in corso è una «partita politica». Giocata da chi ha ben presente quali siano le posizioni del governo italiano, qual è il confronto-scontro che sull'Afghanistan è in atto nel nostro Paese, e quali saranno i passaggi cruciali delle prossime settimane. C'è chi sostiene che nel mirino delle milizie talebane fosse entrato «qualsiasi occidentale», non importa la cittadinanza. Può essere. Ma non vi è dubbio che coloro che oggi gestiscono il rapimento di Daniele Mastrogiacomo hanno deciso di «puntare in alto» nelle richieste che - secondo fonti attendibili - avrebbero avanzato: lo stop dell'«Operazione Achille», l'offensiva militare Nato nel Sud dell'Afghanistan; il ritiro del contingente italiano impegnato nella missione Isaf. Richieste che si manifestano nello stesso giorno in cui il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri ribadiscono che la priorità dell'Italia è la Conferenza internazionale di pace, e che il nostro Paese non ha alcuna intenzione di ampliare la presenza militare nel martoriato Paese asiatico, né modificare le regole di ingaggio che conformano il comportamento dei nostri militari. Trovando su questo una comunanza di vedute e di intenzioni con la Spagna di Zapatero, cheché ne pensi Piero Ostellini. Ricostruire per stabilizzare. Stabilizzare coinvolgendo in una Conferenza di pace - che il titolare della Farnesina rilancerà il 20 marzo nel suo intervento al Consiglio di Sicurezza Onu - le potenze regionali, ovvero il Pakistan, la Cina, la Russia, e l'Iran. L'Italia non crede ad una scorciatoia militare, ma al tempo stesso rivendica il proprio impegno, anche militare, sul fronte afgano. A Herat come a Kabul i militari italiani operano con straordinaria dedizione e capacità a sostegno di progetti che mirano a migliorare le condizioni di vita della popolazione civile, in settori cruciali, quali la sanità, la scuola, la giustizia. Impegnati nel tentativo di costruire le basi di uno Stato di diritto. Quella che si sta praticando, e non solo predicando, a Herat come a Kabul è una idea nuova, più avanzata di «peacekeeping». Ed è forse proprio per questo che l'Italia può essere entrata nel mirino dei Talebani. Perché non vi è dubbio che il rapimento dell'inviato di Repubblica è un atto di guerra contro l'Italia. E contro una linea che punta a conquistare il consenso delle popolazioni locali, facendo in questo modo il vuoto attorno ai talebani. La conquista del consenso fa più paura di un conflitto armato con chi ha già praticato, con esiti disastrosi, questa linea in Iraq. Una trattativa è avviata. Ed è opportuno evitare, si appella il ministero degli Esteri, di «dar adito ad ipotesi, illazioni e commenti non suffragati dai fatti». Con un'aggiunta, altrettanto opportuna: quella di evitare di «usare» il dramma di Daniele ad uso di polemica interna. I suoi rapitori hanno dimostrato di conoscere le cose (politiche) di casa nostra. In un mondo globalizzato, nel regno di Internet, non è impresa ardua. Se la politica estera è davvero materia troppo seria, e spesso drammatica, per meritare di essere sveltita nelle beghe interne, è questo il momento di dimostrarlo. Da parte di tutti. Maggioranza e opposizione. Una prova di responsabilità. E ciò che tutti devono, dobbiamo, a Daniele.

Caracciolo

«Conferenza di pace? Poco realistica»

1 «Sì, se possibile la trattativa è un obbligo, l'importante è trovare l'interlocutore giusto. Da questo punto di vista, credo che l'Italia disponga delle risorse di intelligence necessarie a questo scopo. Se è vero, come pare esserlo, che Mastrogiacomo è stato rapito dalla struttura militare talebana che fa riferimento a Dadullah, si tratta evidentemente di una questione politica: non credo però che sia opportuno discutere in pubblico i caratteri di un eventuale negoziato. L'importante in questo momento è riportare Daniele a casa al più presto».



2 «Non so fino a che punto sia realistica l'idea di una Conferenza di pace. Certamente non è realistica oggi una conferenza pubblica che veda intorno ad un tavolo gli americani e gli insorti, Talebani o meno. Se poi parlare di Conferenza serve per fini interni, questo è un altro discorso. Credo che la strategia da perseguire debba mirare a favorire un equilibrio e un compromesso tra i vari potentati afgani che si spartiscono il territorio, compreso il «sindaco di Kabul», il presidente Karzai, probabilmente il più debole di tutti. L'importante è impedire che l'Afghanistan diventi una provincia pakistana; un trampolino di lancio verso l'Europa per l'estremismo islamico di matrice deobandi. Paradossalmente, ma non troppo, l'Iran sta facendo fronte a questo e quindi possiamo dire che gli interessi occidentali in genere e quelli iraniani in Afghanistan possono coesistere. Non sembra però che sia questo il modo in cui gli americani percepiscono il problema, impegnati come sono a costruire un'alleanza araba e sunnita contro l'Iran. Per quanto riguarda l'Europa, il modo migliore per preservare i propri interessi in questa nevralgica area del pianeta, è quella di lavorare per definire una sorta di compromesso geopolitico con l'Iran. Compromesso basato su uno scambio: il contenimento del jihadismo pakistano (e quindi talebano, ndr.) in cambio del riconoscimento per Teheran dello status di potenza regionale».

Mini

«Doverosi i contatti per conoscere il nemico»

1 «Innanzitutto bisogna prima conoscere il nemico. Dubito molto che tutti quelli che oggi stanno facendo gli insorti in Afghanistan siano talebani. Un serio lavoro di intelligence dovrebbe mirare ad una dettagliata mappatura delle fazioni, dei loro capi, del loro radicamento territoriale. L'eccessiva semplificazione di far rimandare tutto ad Al Qaeda e ai Talebani confonde le idee e rende ancor più difficile l'azione. Se i contatti devono servire a capire chi è l'avversario, penso che siano non solo giusti ma doverosi. Sarebbe stata la prima cosa da fare. Se ancora oggi stiamo combattendo contro qualcuno che non sappiamo chi è o abbiamo appiccicato etichette che non sono quelle reali, vuol dire che stiamo sbagliando».



2 «Pace con chi? In Afghanistan è stato estromesso e oggi c'è un nuovo governo che corrisponde a certe procedure più o meno democratiche. In genere la pace si fa tra Stati oppure tra fazioni che sono in lotta, allora se si vuol realizzare una Conferenza di pace bisogna prima stabilire che si è in guerra, chi è in guerra dopo di che metterli attorno a un tavolo e parlare di pacificazione. Realizzare questa Conferenza mi pare oggi francamente difficile, anche se ogni sforzo va fatto per praticare questo obiettivo. Il punto è che oggi l'Afghanistan è un grande marasma di gente che è accomunata da una cosa sola: buttare fuori gli stranieri dal Paese. E anche noi siamo stranieri. Chiamare a raccolta tutti quelli che in Afghanistan, per un motivo o per l'altro, vogliono buttar fuori gli stranieri, metterli attorno a un tavolo e provare a farli ragionare e vedere come aiutare davvero l'Afghanistan, a me pare francamente una missione al limite dell'impossibile. Altra cosa sarebbe organizzare una conferenza di stabilizzazione interna che assuma come interlocutori fondamentali il presidente afgano Karzai e il Pakistan. Di certo a quel tavolo non è pensabile associare il mullah Omar e il suo munifico protettore Osama Bin Laden».

PIÙ DIRITTI SIGNIFICA PIÙ RESPONSABILITÀ PIÙ LIBERTÀ SIGNIFICA SCELTE PIÙ CONSAPEVOLI

Diritti e pari opportunità: le leva di un'Italia più giusta, più moderna, più laica. All'altezza dei nostri migliori desideri.

Perché l'Italia
si doti di una legge saggia per tutelare le tanti e i tanti, omosessuali ed eterosessuali, che convivono.

Perché l'Italia
non sia terra di scontri tra laici e cattolici ma frontiera di una nuova laicità includente, a partire dalle persone.

Perché l'Italia
scelga il benessere delle donne e degli uomini e sostenga le loro scelte, come leva di serenità, crescita e sviluppo.

Perché l'Italia
divenga pienamente un Paese europeo, non solo nell'economia ma anche nei diritti e nelle libertà.

Perché una nuova grammatica dei diritti sia un nuovo alfabeto della Politica.
Per questo, siamo in piazza il 10 marzo

www.annalindh.it   www.sgworld.it

Associazione Anna Lindh - Sinistra giovanile